

RIPARARE L'IRREPARABILE: LA MEMORIA DELLA GUERRA CIVILE NELLA SPAGNA DEMOCRATICA

Gabriele Ranzato

Come si ricorderà, negli anni Ottanta, in Germania, nel corso del dibattito che allora si accese sul passato nazista, si coniò la formula del “passato che non passa”. Oggi in Spagna, per quanto riguarda la sua Guerra civile di settant’anni fa, si potrebbe invece parlare di “passato che ritorna”. Da alcuni anni, infatti, una parte consistente dell’opinione pubblica spagnola richiede con sempre maggiore insistenza che si faccia conoscere la verità sulla Guerra civile, reclama un recupero della memoria su quella vicenda, la fine del cosiddetto *pacto del olvido* o *del silencio* che, più o meno esplicitamente, sarebbe stato stretto tra tutte le forze politiche nel periodo della transizione dalla dittatura alla democrazia per evitare conflitti. È facile tuttavia constatare che fin dalle origini della Spagna costituzionale il tema della Guerra civile ha invece avuto una presenza sempre più invasiva tanto nella storiografia che nei mezzi di comunicazione di massa¹.

La constatazione di questo paradosso non è un fatto recente. Già dieci anni fa, in occasione del 60° anniversario della Guerra civile, Santos Juliá, in un articolo dal significativo titolo *Saturados de memoria* apparso sul quotidiano “El País”, ricordava polemicamente a coloro che denunciavano una congiura del silenzio sull’argomento la grande quantità di opere apparse sulla guerra, definendola «l’evento della nostra storia con più tonnellate di libri pubblicati», e anche il gran numero di convegni a essa dedicati dalle più diverse amministrazioni e istituzioni culturali². E

1. Per un’analisi più approfondita di questi temi si rimanda a G. Ranzato, *Il passato di bronzo. L’eredità della Guerra Civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

2. Cfr. S. Juliá, *Saturados de memoria*, “El País”, 21 luglio 1996. Juliá sarebbe effica-

nello stesso anno 1996 Paloma Aguilar, nel suo libro *Memoria y olvido de la guerra civil española*, scriveva che

mentre apparivano sempre più spesso nella stampa quotidiana le denunce dell'amnesia collettiva degli spagnoli riguardo alla Guerra civile, allo stesso tempo, tanto in ambito letterario che cinematografico, si produceva una situazione di autentica saturazione di opere che facevano riferimento a quel conflitto³.

E in effetti, se è vero che per molti anni dopo la Transizione, la politica e i pubblici poteri hanno evitato il più possibile il tema della Guerra civile⁴, è vero altresì che letteratura, cinema, stampa e storiografia, hanno svolto una funzione di supplenza. E questo paradosso nel corso degli anni successivi non si è attenuato. Al contrario, la richiesta di memoria si è moltiplicata, sebbene la presenza della Guerra civile sulla scena pubblica si sia progressivamente ingigantita.

Leggendo e ascoltando attentamente le parole di coloro che reclamano memoria, appaiono però più chiaramente le ragioni di questo persistente paradosso. Ciò che si richiede esigendo il recupero della memoria è in realtà che si faccia finalmente giustizia, che siano condannati solennemente, almeno in forma simbolica, i responsabili del franchismo, e che soprattutto siano tributati onori e risarcimenti, non solo simbolici, a coloro che ne furono le vittime. «Il risarcimento dei vinti e i riconoscimenti a coloro che furono perseguitati — ha scritto ancora Juliá — si sono convertiti nell'unico obiettivo di [coloro che reclamano] questa memoria»⁵. Lo stesso progetto di legge sulla *Memoria histórica* elaborato dal governo Zapatero ammetteva implicitamente questo primato del bisogno di giustizia laddove nel suo articolo 2 riconosceva: «il diritto di tutti i cittadini alla riparazione della loro memoria personale e familiare», poiché

cemente tornato a trattare il tema in un altro articolo, *Acuerdo sobre el pasado* apparso in "El País" del 24 novembre 2002.

3. P. Aguilar, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza Editorial, 1996, p. 20.

4. Santos Juliá ha fatto recentemente notare che, almeno per quanto riguarda la polemica politica, non è neppure tanto vero che ci si sia per lo più astenuti dal riferirsi alla Guerra civile, perché già «nelle prime elezioni generali celebrate dopo il referendum costituzionale [cioè quelle del 1979], i richiami al passato fatti dai dirigenti dei due principali partiti in competizione furono costanti in una campagna elettorale caratterizzata dalla durezza e dall'aggressività delle reciproche accuse» (S. Juliá, *Memoria, historia y política de un pasado de guerra y dictadura*, in S. Juliá (dir.), *Memoria de la guerra y del franquismo*, Madrid, Taurus, 2006, p. 57). Ma è indubitabile che la tutela/minaccia militare che ha gravato per tanto tempo sulla democrazia della Spagna della Transizione ha a lungo messo la sordina ai temi caldi della Guerra civile o li ha relegati fuori dello spazio politico-istituzionale.

5. *Ivi*, p. 74.

l'uso della parola "riparazione", privo di significato in relazione alla memoria — se non in un ambito di terapia psicanalitica ovviamente estranea al contesto — rinviava a una più concreta esigenza di risarcimenti morali e materiali⁶.

Ma se è così, se per memoria si intende giustizia, la richiesta di memoria è destinata a non essere mai sufficientemente appagata, nonostante il profluvio di ricordi, nonostante il tema della Guerra civile continui a essere sulla scena pubblica costantemente all'ordine del giorno. Perché in realtà a essere inappagabile è proprio il bisogno di giustizia.

C'è, infatti, una grave ingiustizia che si è consumata e che è riparabile solo molto tardivamente e parzialmente. Essa consiste nell'impunità totale del regime franchista. Non possono non ammettere che questa sia un'ingiustizia neppure coloro che spartiscono "salomonicamente" le colpe della Guerra civile e dei suoi orrori tra franchisti e repubblicani. Perché quand'anche così fosse, nessuno può non convenire che una parte, quella repubblicana, ha pagato durissimamente le sue colpe, con la morte, il carcere, l'umiliante subordinazione o l'esilio, mentre l'altra, quella franchista, non ha pagato nulla, ha perpetrato spietate vendette, ha imposto la sua dittatura per quarant'anni e poi, solo dopo la morte del *caudillo* e quando ormai tutta la generazione dei vincitori era, in un modo o nell'altro, sparita con lui, è stata messa da parte con tutti gli onori, lasciando il posto a una democrazia che tuttavia per anni ha tenuto sotto minaccia.

Questa ingiustizia si può sanare solo parzialmente. La legge sulla *Memoria histórica* che è in gestazione prevede diverse misure riparatorie a favore delle vittime del regime franchista, ma non può — e non solo perché i colpevoli sono quasi tutti morti o sono troppo anziani per essere sottoposti a punizioni — riguardare sanzioni se non simboliche contro la dittatura e i suoi maggiori rappresentanti. Tra queste sanzioni simboliche la più urgente ed efficace è certamente la prevista rimozione dei monumenti a Franco e degli altri emblemi del regime, monumenti all'antidemocrazia assolutamente intollerabili in un sistema democratico che deve valorizzare se stesso in opposizione a tutti i sistemi che ne sono negatori.

Questa misura le cui prime applicazioni hanno destato atteggiamenti polemici anche in aree conservatrici non particolarmente nostalgiche della dittatura — il che la dice lunga sugli ostacoli che ancora rendono accidentato il cammino della Spagna verso un pieno sviluppo democratico — oltre a costituire una valida lezione di educazione civica per le giovani generazioni, avrà certamente un salutare effetto liberatorio e compensatorio sui tanti che l'impunità del franchismo ha profondamente frustrato.

6. Nel testo definitivo della legge questo passaggio è stato così modificato: «il diritto di tutti i cittadini alla riparazione morale e al recupero della loro memoria personale e familiare».

Ma ci sono guasti di lungo periodo provocati dal regime franchista che ci vorrà molto più tempo a sanare.

Forse il principale di questi guasti è costituito dal fatto che il regime ha imposto per quarant'anni una visione manichea delle sue origini e della sua legittimazione — la Guerra civile — che ha inevitabilmente provocato un arroccamento manicheo nei suoi oppositori. Un arroccamento ancor più accentuato dall'ingrediente emotivo della ferita aperta, delle sofferenze invendicate. Una visione manichea della guerra che è restata dominante nell'opinione pubblica e nella cittadinanza tutta intera.

In verità Victor Pérez-Díaz, l'autore di un libro, *La lezione spagnola*, che ha avuto una certa eco nel nostro paese, ha sostenuto esattamente il contrario, scrivendo che un diffuso superamento delle nette contrapposizioni di un tempo è stata la premessa culturale della “transizione dolce” alla democrazia. Già trent'anni fa, egli ha affermato,

fra ampi segmenti dell'opinione pubblica spagnola guadagnò gradualmente terreno una tesi più problematica e meno manichea [sulla Guerra civile]. Secondo questa nuova versione dei fatti, le forze fasciste e militari che negli anni Trenta si erano ribellate avevano senz'altro sbagliato, ma lo avevano fatto per rispondere ad ampi settori della popolazione comprensibilmente allarmati dalle minacce radicali dell'estrema sinistra e dall'indecisione e incompetenza della sinistra moderata [...]. Furono in molti a prendere le distanze dall'atteggiamento tradizionale dei combattenti della Guerra civile e a rifiutarsi di schierarsi con qualcuno. La Guerra civile, quindi, acquistò in retrospettiva un'aura di «tragica inevitabilità». Questa conclusione — e cioè che la guerra era stata una tragedia da imputare a entrambe le parti e alle potenze straniere — ebbe implicazioni enormi sul piano politico⁷.

Ora, non vorrei limitarmi a dire che questa affermazione, diretta a proporre una visione edulcorata della Transizione, corrisponde assai poco alla realtà, come è oggi verificabile sfogliando un qualsiasi giornale spagnolo. Vorrei anche aggiungere che “purtroppo” non corrisponde alla realtà. “Purtroppo” non tanto perché l'irrigidimento di visioni manichee del passato ha impedito e impedisce la riconciliazione tra gli uomini che si combatterono nella Guerra civile e i loro “eredi”. Non credo, infatti, alla possibilità di riconciliazione fra uomini che si sono provocati lutti così gravi, spesso in nome di ideologie politiche che restano antitetiche. Ma credo che quel persistente manicheismo costituisca una seria ostruzione alla possibilità di *pasar página*, voltare pagina, che non è la stessa cosa di riconciliarsi ma vuol dire superare la “Guerra civile” — a settant'anni di distanza dovrebbe essere ormai fattibile — sulla base di una visione di quella vicenda più articolata, fatta di chiaroscuri, e che abbia il suo pre-

7. V. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 117-118.

supposto essenziale nell'accettazione e valorizzazione dell'odierna democrazia.

Il compito non è facile, perché molti oggi in Spagna intendono il *pasar página* come una soluzione all'argentina, una specie di *ley de punto final*, "chi ha avuto ha avuto", un colpo di spugna che sanziona definitivamente l'ingiustizia dell'impunità del regime franchista. Placare quel senso di ingiustizia è impossibile, perché non c'è più tempo né modo di punire i maggiori responsabili di quel regime. Si può però attenuare il sentimento di frustrazione che questo produce, in primo luogo facendo quello che ancora è possibile in tema di riparazioni, e la *Ley de Memoria Histórica*, bene o male, lo fa. Ma soprattutto occorre mitigare frustrazioni e delusioni anche mostrando che la Guerra civile non è stata il trionfo del Male sul Bene, che tra vinti e vincitori non c'è stata l'enorme distanza che c'è tra buoni e cattivi, che i vinti non furono in blocco gli antenati dell'odierna democrazia, che molti di essi ebbero notevoli responsabilità nel fare precipitare il paese nel conflitto civile, e che non pochi nella parte repubblicana perpetrarono violenze esecrabili come quelle dei franchisti, e cioè uccisioni individuali o di gruppo, non per atti commessi dalle vittime, ma esclusivamente per le loro appartenenze politiche, o soltanto per aver votato i partiti della destra, o per essere stati cattolici praticanti. Tanto che in riconoscimento di tutto questo la *Ley de Memoria Histórica* saggiamente indica come suo prioritario obiettivo «riconoscere e estendere i diritti a tutela di quanti, durante la Guerra civile e la dittatura, subirono persecuzioni o violenze, per ragioni politiche, ideologiche, o di credenza religiosa»⁸.

Ho già indicato nel mio libro dedicato a questi temi i limiti democratici delle forze politiche e dei governanti della sinistra repubblicana, al fine di mostrare quanto improprio sia stabilire una continuità tra la democrazia della Repubblica e l'odierna democrazia⁹. Anziché ripercorrere tutto questo *excursus*, vorrei limitarmi a darne un esempio significativo trattando molto succintamente il tema delle responsabilità della Guerra civile.

È evidente che quelle responsabilità hanno avuto lunghe radici. Ma tutto precipita a partire dalla vittoria elettorale del Fronte Popolare, anche se ciò non significa che a seguito di questo evento il destino del paese fosse già scritto. Certo, sappiamo che il giorno successivo a quella vittoria, alcuni generali stavano già cospirando per abbattere la Repubblica. Ma neppure questo comportava che la Guerra civile fosse inevitabile.

8. L'introduzione del riferimento alle ragioni di "credenza religiosa" ha sostituito nel testo definitivo della legge la parte conclusiva dell'articolo che nel progetto originario si riferiva più specificamente a persecuzioni e violenze subite durante la guerra, «quale che fosse lo schieramento o la zona in cui si trovassero coloro che le subirono».

9. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, p. 90 ss.

Perché fosse inevitabile occorre una serie di altri fattori che rafforzassero quei militari nei loro propositi e favorissero il loro tentativo di realizzarli.

Cospirare non bastava, e neppure avere l'appoggio delle classi dominanti, i cui interessi economici e di potere erano seriamente minacciati dal Fronte Popolare. Anche il generale Sanjurjo nel 1932 aveva cospirato con l'appoggio delle tradizionali classi dominanti. Eppure aveva fallito immediatamente, non solo perché “tecnicamente” il suo *golpe* era alquanto maldestro — peraltro anche quello del 1936 fu tutt'altro che una perfetta bomba a orologeria — ma soprattutto perché gli mancarono altri sostegni sociali. Questo implicò uno scarso appoggio anche all'interno dello stesso esercito, perché al di là della cultura “militarista” prevalente nel corpo degli ufficiali, che consentiva loro di pensare lecito un *golpe*, essi non costituivano una casta impermeabile alle influenze sociali, soprattutto delle classi medie alle quali per lo più appartenevano.

Così nel 1936, alla cospirazione dei “quattro generali” occorre, per avere successo, una base sociale più ampia e al tempo stesso una debilitazione dell'appoggio politico-sociale su cui aveva fatto leva lo schieramento vincitore delle elezioni. Ai cospiratori era necessario poter contare non solo sull'adesione al loro movimento di quelli che avevano votato per il Blocco Nazionale — fatto per nulla scontato, visto che una cosa è votare, altra cosa è comprometersi con un colpo di Stato — ma anche su un progressivo sgretolamento della base sociale del Fronte Popolare, a partire dalle preoccupazioni e i ripensamenti di una parte del suo elettorato.

Di questi ripensamenti troviamo una breve ma chiara indicazione in *Guerra y vicisitudes de los españoles*, il libro che il socialista Julián Zugazagoitia, ministro dell'interno durante la Guerra civile nel primo governo Negrín, scrisse nel suo esilio parigino tra il 1939 e il 1940 prima di essere fucilato da Franco, a cui i tedeschi, dopo averlo catturato nella Parigi occupata, lo avevano consegnato. In una delle prime pagine di questo libro, che può veramente considerarsi l'opera «di maggior valore di quante siano state scritte da un governante della Repubblica»¹⁰, l'ex-ministro scriveva: «[Il Fronte Popolare] volle sfruttare in modo via via crescente la vittoria elettorale, che non era stata così netta da potersi considerare trascurabile la forza delle destre [...]. Una parte dell'opinione pubblica che aveva votato per le sinistre si pentì di averlo fatto»¹¹.

Questo cambiamento di una parte dell'elettorato — così raramente ammesso dai sostenitori, contemporanei e postumi, della Repubblica —

10. S. Juliá, prologo a J. Zugazagoitia, *Guerra y vicisitudes de los españoles*, Barcelona, Tusquets, 2001, p. 1. Il testo di Zugazagoitia fu pubblicato a puntate, già nel 1940, con il titolo *Historia de la guerra en España*, dal giornale “La Vanguardia” di Buenos Aires.

11. *Ivi*, p. 32.

implicava non solo che la maggioranza *relativa* che aveva assicurato la vittoria del Fronte Popolare si era ulteriormente ristretta, ma che si era ristretta anche la base sociale del governo fondato su quella formula politica. Il che indubbiamente favoriva i piani dei Mola e dei Franco. Perché il fatto che quell'“opinione pubblica” — costituita essenzialmente da classi medie — si fosse pentita di avere votato per il Fronte Popolare non implicava necessariamente che essa fosse disposta ad appoggiare attivamente il *golpe*, ma certamente comportava un suo atteggiamento di astensione, di distanza, o per lo meno di tiepida partecipazione, nel caso il governo avesse dovuto far fronte a una sollevazione militare. Questa era una condizione necessaria per il successo dei generali sediziosi, perché la cospirazione avrebbe potuto diventare colpo di Stato solo se si creava l'ambiente sociale idoneo, se cresceva il malessere sociale, soprattutto delle classi medie; così che queste, anche se non si univano ai militari, non fossero disposte a battersi per difendere la repubblica frontista.

Se si considera quanto diversi e contrapposti erano i due schieramenti al momento delle elezioni, il distacco, in così poco tempo, dal Fronte Popolare di una parte alquanto consistente — se tale non fosse stata Zugazagoitia non ne avrebbe fatto menzione — del suo elettorato, dovette essere provocato da gravi motivi. Nel loro insieme quei motivi si tradussero in un allarme crescente e poi in una vera e propria paura che la Repubblica avesse ormai imboccato una via rivoluzionaria senza ritorno.

A sostanziare quella paura c'era in primo luogo il cumulo di violenze che caratterizzano i mesi antegolpe, i cui artefici furono in gran parte “di sinistra”, e che è vano presentare prevalentemente come risposte agli attentati falangisti¹². Manuel Azaña, che pure in pubblico tendeva a minimizzare la portata della violenza “popolare”, cominciò a rappresentarla in termini ben diversi a suo cognato, Cipriano de Rivas Cherif, fin dai primi giorni del suo governo.

Oggi — gli scriveva il 17 marzo 1936 — ci hanno incendiato Yecla: sette chiese, sei case, tutte le sedi politiche della destra, e il Registro della Proprietà. Nel pomeriggio incendi ad Albacete e ad Almansa. Ieri, rivolta e assassinii a Jumilla. Sabato a Logroño, venerdì a Madrid: tre chiese. Giovedì e mercoledì, Vallecas... Hanno preso a bastonate in via del Caballero de Gracia [a Madrid], un maggiore in uniforme, che non faceva nulla. A El Ferrol, due ufficiali di artiglieria; a Logroño, hanno assediato e sequestrato un generale e quattro ufficiali... Quanto di più opportuno. Credo che ci sono stati più di duecento morti e feriti da quando si è formato il Governo, e ho perduto il conto delle località in cui hanno bruciato chiese e conventi [...]. Ora stiamo andando a precipizio, per l'anarchia

12. La più recente riproposta di questa chiave di lettura della violenza di quei mesi si trova in R. Cruz, *En el nombre del pueblo. República, rebelión y guerra en la España de 1936*, Madrid, Siglo XXI, 2006.

persistente di alcune province, per la premeditata slealtà della politica socialista in molte località, per le brutalità degli uni e degli altri, per l'incapacità delle autorità, per gli spropositi che il Fronte Popolare sta facendo in quasi tutti i comuni, per le sciocchezze che cominciano a dire alcuni deputati repubblicani della maggioranza. Non so, oggi, come riusciremo a mettere sotto controllo tutto questo¹³.

Sono note peraltro le denunce delle violenze fatte davanti alle *Cortes* dai *leader* della destra, Gil Robles e Calvo Sotelo, con l'indicazione di un alto numero di vittime, sostanzialmente confermato dalla storiografia. Certo, c'era la «brutalità degli uni e degli altri», e a quelle della destra Robles e Sotelo erano quanto meno collaterali. Ma quel che importa rilevare per spiegare l'erosione del consenso della sinistra moderata verso il governo è il fatto che quest'ultimo non era solo impotente, come si evince da quanto scriveva Azaña, ma soprattutto non era neutrale, non perseguiva cioè la violenza in egual misura venisse da dove venisse.

La mancanza di neutralità dei governi di Fronte Popolare nel reprimere la violenza degli uni e degli altri non fu soltanto un fatto che si produsse in modo spontaneo via via che essi si trovarono di fronte agli episodi di violenza, ma fu in realtà una precisa presa di posizione. Quei governi furono, infatti, molto decisi nell'opporsi all'attività della Falange e lo fecero immediatamente, mettendola fuori legge, perseguendo le sue bande armate e incarcerando gran parte del suo gruppo dirigente e il suo stesso capo José Antonio Primo de Rivera. Era quello che essi dovevano fare, visto che si trattava di nemici del regime democratico che agivano contro la legge. Ma non fecero lo stesso con le milizie armate socialiste e comuniste, che sebbene non attaccassero direttamente il sistema democratico, agivano ugualmente fuori della legge, già per il fatto stesso di esistere — visto che in un sistema democratico non si può consentire l'esistenza di corpi armati al di fuori di quelli dello Stato — e anche perché anch'esse commettevano attentati e violenze contro i loro avversari di destra, che spesso non erano solo risposte alle violenze che subivano da questi.

Ci si deve chiedere che immagine di imparzialità e di subordinazione alla legge desse un governo che, sebbene avesse un buon controllo della forza pubblica, non solo consentiva che esistessero delle milizie armate dell'estrema sinistra ma garantiva loro anche l'impunità¹⁴. Un governo che permetteva che queste milizie sfilassero armate in cerimonie pubbliche — così come avvenne, ad esempio, durante le celebrazioni del Primo maggio — e che soprattutto consentiva che si confondessero con gli or-

13. C. De Rivas Cherif, *Retrato de un desconocido. Vida de Manuel Azaña*, Barcelona, Grijalbo, 1981, pp. 665-668.

14. Su questo si veda la preziosa testimonianza di Manuel Tagüeña, allora militante nella milizia comunista, in M. Tagüeña, *Testimonio de dos guerras*, Barcelona, Planeta, 2005 (I ed., México, Oasis, 1973), pp. 93-94.

gani della forza pubblica regolare, dalle cui fila spesso provenivano i loro istruttori.

L'influenza esercitata a Madrid dall'estrema sinistra sulle forze di polizia si rivelò con piena evidenza in occasione dell'assassinio di Calvo Sotelo. Al di là della gravità dell'attentato in se stesso, a suscitare la massima inquietudine fu il fatto, immediatamente pubblico e innegabile, che quell'omicidio, compiuto per vendicare l'assassinio da parte falangista di un tenente socialista della forza pubblica, fu commesso da uomini delle forze di polizia, noti militanti del Partito Socialista. Per di più l'irresponsabile decisione di compiere quel tipo di vendetta fu maturata in un ambiente di mescolanza di funzioni tra uomini della forza pubblica e uomini delle milizie dei partiti operai¹⁵.

Più che l'uccisione di Calvo Sotelo a impressionare l'opinione pubblica moderata, tanto di destra che di sinistra, dovette essere questa identificazione, progressiva e sempre più evidente, tra forza pubblica dello Stato e milizie extralegali, che peraltro non aderivano genericamente al Fronte Popolare, ma appartenevano all'estrema sinistra dichiaratamente rivoluzionaria. È evidente che questa realtà non poteva che suscitare i più gravi timori nei moderati di destra che già vedevano in atto misure del governo e lotte sociali che ai loro occhi già confinavano con la rivoluzione. Una rivoluzione che peraltro annunciavano imminente non solo uomini politici di primo piano, come Largo Caballero, ma anche i semplici uomini della strada. Ma anche i moderati di sinistra, e soprattutto quelli tra loro che avevano alcuni leciti interessi materiali da difendere — un'impresa, un negozio, un'officina, un campo dato in affitto — dovevano a loro volta trarre i più oscuri presagi da questo crescente controllo esercitato dall'estrema sinistra sulle forze di polizia.

Tanto più che questo controllo era ancor più diffuso nelle campagne, dove, con un diverso tipo di milizie, in molte zone le autorità locali del Fronte Popolare e il sindacato contadino socialista attuavano misure coercitive in relazione a occupazioni di terre, canoni di affitto e salari da corrispondere, nei confronti di molti proprietari, quale che fosse l'estensione dei loro appezzamenti. Un autore non sospettabile di simpatie di destra, Eduardo González Calleja, ha descritto così il panorama che presentava la Spagna rurale nei mesi successivi alla vittoria del Fronte Popolare:

[Nelle campagne] le forze di sinistra cominciarono a intervenire in materie di competenza governativa, giudiziaria o degli organi di arbitrato nei conflitti di lavoro, controllando l'ordine pubblico mediante proprie milizie, attuando arresti di propria iniziativa, imponendo multe e pene detentive ai padroni che non accetta-

15. Anche di questo è testimone inconfutabile Manuel Tagüeña, il quale ricorda nelle sue memorie che gli uomini della milizia si mescolarono a quelli in uniforme per preparare la risposta all'assassinio del loro compagno. Cfr. *ivi*, pp. 99-100.

vano le ripartizioni di prodotti e i salari imposti dalle Case del Popolo, stabilendo posti di blocco nelle strade, destituendo giudici di pace ostili o improvvisando Tribunali del Lavoro, che peraltro spesso si videro scavalcati dalle richieste salariali¹⁶.

Di fronte alle proteste che alle *Cortes* si levavano dai banchi della destra per la lesione degli interessi dei piccoli e medi proprietari, i rappresentanti del Fronte Popolare rispondevano che in realtà a stare a cuore ai deputati dell'opposizione erano soprattutto gli interessi dei grandi *terranientes*. Era vero, ma ciò non toglie, e ce ne sono abbondanti testimonianze, che quella che si stava conducendo nelle campagne, soprattutto da parte dei socialisti caballeristi, era una lotta contro la proprietà della terra senza distinzioni¹⁷.

E quella lotta era in gran parte condotta con l'intervento di "guardie rosse" armate. Le denunce che anche su questo venivano lanciate dai rappresentanti della destra non erano confutate dai deputati della sinistra, i quali piuttosto esaltavano il ruolo delle milizie come strumento di difesa della Repubblica. Così, ad esempio, Ricardo Zabalza, segretario del sindacato contadino socialista, rivolgendosi ai banchi dell'opposizione, diceva:

Quelle milizie rosse che riempiono di spavento le Loro Signorie, quelle milizie rosse, non sono milizie create per assaltare o per rubare o per ammazzare operai, come la feccia mora che avete portato voi, ma milizie al servizio della Repubblica, disposte a difendere la situazione di fatto che si sta creando, per poi, quando le cospirazioni che questi signori stanno macchinando nell'ombra daranno risultati, lanciarsi in difesa della Repubblica per far mordere la polvere della sconfitta a quei signori e far sì che in Spagna ci sia quello che ci deve essere¹⁸.

Agli occhi di molti "quel che ci doveva essere" in vaste zone rurali già c'era. Manuel Tuñón de Lara, che in via di principio lo negava, perché, come molti, temeva che ammetterlo sarebbe stato come giustificare il *golpe* militare — come se per impedire la rivoluzione non fosse pratica-

16. E. González Calleja, *La dialéctica de las pistolas* in AA.VV., *Cultura y políticas de la violencia. España siglo XX*, Madrid, Siete Mares, 2005, p. 137.

17. Anche Edward Malefakis ha scritto nel suo classico libro sulla riforma agraria della Repubblica che in questo periodo la condizione dei piccoli proprietari non era molto migliore dei più grandi, poiché essi «vivevano nel costante timore di convertirsi in vittime dell'aggressione dei braccianti via via che la definizione di 'borghese' e 'fascista' si estendeva fino a includere qualunque proprietario per piccolo che fosse» (E. Malefakis, *Reforma agraria y revolución campesina en la España del siglo XX*, Barcelona, Ariel, 1970, pp. 438-439).

18. *Diario de Sesiones de las Cortes*, n. 24, 5 maggio 1936, p. 24. Il riferimento alla "feccia mora" riguarda le compagnie marocchine arrivate con la Legione a reprimere la rivoluzione delle Asturie del 1934.

bile una via democratica — ha scritto tuttavia che nelle campagne «forse quella rivoluzione era un 'futuribile', con molte possibilità di convertirsi in realtà se non si sbalzavano dal Potere i partiti di sinistra e non si metteva termine al protagonismo crescente delle organizzazioni operaie nelle campagne e alle loro pressioni sul Potere»¹⁹. Due condizioni che apparivano — e di fatto furono — così impossibili da realizzarsi che l'affermazione di Tuñón equivale a dire che, se non era già in atto, la rivoluzione era ormai inevitabile.

In ogni caso risulta incontestabile che c'erano molte ragioni perché la paura della rivoluzione fosse molto diffusa. «La gente comune — scriveva Azaña al cognato già alla fine di marzo di quel 1936 — è spaventatissima. Il panico di un movimento comunista è pari al panico di un *golpe* militare»²⁰. E tra quella "gente comune" dovevano esserci consistenti settori dell'elettorato più moderato del Fronte Popolare — un elettorato cospicuo visto che i candidati moderati della coalizione erano quelli che avevano ricevuto più suffragi — che non lo aveva certo votato per arrivare a quel risultato. E ciò dovette produrre in questo elettorato e negli strati sociali di riferimento, se non la decisione di appoggiare il *golpe*, una passività, un'assoluta indisponibilità a difendere la Repubblica con lo stesso vigore con cui l'avrebbero difesa se avessero avuto la certezza che essa sarebbe rimasta una repubblica democratica.

Nelle cause ultime della Guerra civile non ci furono, dunque, soltanto le trame reazionarie e la cospirazione militare, ma anche delle gravi deviazioni dal sistema — politico e economico-sociale — della democrazia liberale messe in atto o consentite dai governanti del Fronte Popolare. Si può capire che all'opinione pubblica democratica spagnola, che avverte ancora il peso dei quarant'anni di dittatura franchista e della totale impunità dei suoi maggiori responsabili, sia tuttora difficile distanziarsi da quei governanti come anche dalla Repubblica nel suo complesso. Ma una duplice presa di distanze, ancorché asimmetrica, da entrambi i contendenti della Guerra civile è assolutamente necessaria se si vuole valorizzare il sistema democratico nel quale prospera la Spagna di oggi.

19. M. Tuñón de Lara, *Tres claves de la Segunda República. La cuestión agraria, los aparatos del Estado, Frente Popular*, Madrid, Alianza Editorial, 1985, p. 195.

20. Si veda C. De Rivas Cherif, *op. cit.*, p. 672. La lettera di Azaña al cognato è del 29 marzo 1936.

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 46, Noviembre 2005

Ángel Romera, *Últimos días de un zurriaguista en Madrid: el retorno del escritor liberal Félix Mejía (1778-1853)*

Alberto Gil Novales, *Los desastres de la guerra*

Alberto Gil Novales, *La Revolución francesa, los campesinos y otras propagandas franquistas*

Pedro Riaño de la Iglesia, *El Centenario de El Conciso. Viernes 24 de Agosto de 1910. Aniversario de la proclamacion de Fernando Séptimo*

DOCUMENTOS

Gente corriente en guerra. Dos cartas manuscritas de soldados españoles de la Guerra de la Independencia. Publicadas por Pablo Romero Gabella

Redacción : Apartado de Correos 45008, Madrid

Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/San Máximo, 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax: 91-5003185. E-mail: ediclas@arrakis.es